



The Sidney Psalter e la traduzione dei Salmi nella cultura inglese

The Sidney Psalter and the early modern translation of Psalms

Carmen Gallo

Sapienza Università di Roma, Italy

SOMMARIO | ABSTRACT

L'articolo indaga la rilevanza letteraria, politica e religiosa del *Sidney Psalter*, la traduzione del salterio biblico avviata da Philip Sidney e completata, dopo la sua morte nelle Fiandre nel 1586, dalla sorella Mary Sidney. Dal punto di vista religioso, infatti, l'opera testimonia la centralità dei Salmi nella cultura protestante inglese e il proposito dei Sidney di farsi portavoce di una svolta più marcatamente riformata della chiesa inglese. Dal punto di vista letterario e politico, invece, racconta la volontà nazionalistica di competere con le traduzioni in versi già esistenti dei Salmi – in inglese, in latino e nelle principali lingue europee – per attestare la ricchezza di possibilità e soluzioni offerte dall'idioma inglese (questione già al centro della cultura nazionale dal tempo di Enrico VII e cruciale nel petrarchismo inglese in tutte le sue fasi). Lo scopo era infatti offrire dei Salmi la più raffinata e ricca traduzione poetica mai apparsa in lingua inglese. Né va dimenticato il ruolo che la traduzione dei Salmi svolgeva nella difesa della poesia dalle ostilità puritane, cui Philip Sidney si dedicherà con il trattato *The Defense of Poesy*, che ricorre al salterio biblico come prova incontrovertibile della legittimità divina della poesia. | The article investigates the literary, political and religious relevance of *The Sidney Psalter*, the translation of the biblical Psalter initiated by Philip Sidney and completed, after his death in Flanders in 1586, by his sister Mary Sidney. From a religious point of view, the work testifies to the centrality of the Psalms in English Protestant culture and to the Sidneys' intention to become the promoters for a more markedly reformed turn in the English church. From a literary and political point of view, on the other hand, it recounts the nationalistic desire to compete with the already existing verse translations of the Psalms – in English, in Latin and in the main European languages – in order to attest to the wide range of solutions offered by the English idiom (an issue already at the centre of national culture since the time of Henry VII and crucial in English Petrarchism in all its phases). The aim was in fact to offer the most refined and rich poetic translation of the Psalms that had ever appeared in the English language. Nor should we forget the role that the translation of the Psalms played in the defence of poesy from Puritan hostility to which Philip Sidney would dedicate himself with his treatise *The Defense of Poesy*, which uses the biblical Psalter as incontrovertible proof of the divine legitimacy of poetry.

PAROLE CHIAVE | KEYWORDS

Sidney, Salmi, traduzione, Bibbia, riforma | Sidney, Psalms, Translation, Bible, Reformation

1 Far quadrare il cerchio

È il 1599 quando Mary Sidney, contessa di Pembroke, redige per la regina Elisabetta in visita una copia manoscritta della traduzione dei Salmi avviata dal fratello Philip Sidney e da lei stessa completata dopo la sua morte al fronte, nelle Fiandre, nel 1586. La decisione di Mary Sidney di portare a termine l'opera che il fratello aveva abbandonato al Salmo 43 è legata a diversi motivi: primo fra tutti, sostenere la fede protestante di cui queste traduzioni intendevano offrirsi come compendio e dunque suggerire a Elisabetta l'impegno a una riforma più radicale della Chiesa inglese; ma anche attestare la levatura morale e intellettuale di Philip Sidney che, se pure per lungo tempo invisibile a corte e alla regina, aveva dato prova altissima nella sua poesia e nelle sue traduzioni della dignità della "barbara" lingua inglese.

In questo quadro, ovvero alla luce di questo doppio proposito, devono leggersi le versioni dei Salmi di Philip e Mary Sidney, note come *The Sidney Psalter*, che come ben chiarisce il titolo del salterio completo – *The Psalmes of Dauid translated into diuers & sundry kindes of verse, more rare & excellent for the method & varitie then euer yet hath bene don in English: begun by the noble & learned gent. Sr. P. Sidney kt., & finished by the R: honorable the Countesse of Pembroke, his Sister, & by her dirrection & appointment* – testimoniano gli sforzi e i tentativi di sperimentare nuove forme e possibilità metriche per offrire dei Salmi la più raffinata e ricca traduzione poetica mai apparsa in lingua inglese.

Un compito non da poco che John Donne – nel componimento dedicato alla traduzione dei Sidney intitolato *Upon the Translation of the Psalmes by sir Philip Sidney, and the Countess of Pembroke, his sister* – descriverà come lo sforzo vano di colui che, nel cercare nuove espressioni per parlare di Dio, "do the circle square, / And thrust into straight corners of poor wit / Thee, who art cornerless and infinite" (vv. 2-4, 'fanno quadrato il cerchio, / e forzano negli angoli stretti del povero ingegno / Te, che sei senza angoli e infinito'; Donne, ed. Dickson 2007: 150-51). Eppure, per Donne i due fratelli – chiamati i successori di Davide – sono riusciti a ricreare il "doppio potere" dell'autore originale dei Salmi, ovvero la sua capacità di cantare "the highest matter in the noblest form" (v. 11, 'la materia più alta nella più nobile forma'). Così facendo, hanno posto rimedio, si lascia intendere, a un ritardo della cultura inglese visto che, scrive Donne, i Salmi erano stati fino a quel momento "So well attired abroad, so ill at home, / So well in chambers, in Thy Church so ill" (vv. 38-39, 'così ben vestiti all'estero,

e così male in patria, / così bene nelle camere, e così male nella Tua chiesa'). Prima del salterio dei Sidney, le versioni dei Salmi circolanti all'estero – e da molte di queste attingeranno Philip e Mary, la cui conoscenza dell'ebraico non è sicura¹ – erano considerate superiori a quelle ufficiali della Chiesa inglese, dove si era imposta nel tempo la traduzione, giudicata troppo piana o grossolana (perché ricorreva al *common metre* delle ballate popolari, pur essendo maturata prima nell'ambito della corte di Edoardo IV e poi in ambiente riformato ginevrino), intitolata *The Whole Book of Psalms*, ma nota come Sternhold-Hopkins².

È lo stesso Donne allora a sottolineare la rilevanza dell'impresa traduttiva dei Sidney e l'intenzione sottesa al loro salterio: non era possibile riformare la Chiesa inglese senza riformare la lingua dei Salmi, ovvero senza plasmare la sua materia altissima e la sua nobilissima forma nella grandezza *in fieri* della poesia inglese: "As I can scarce call that reform'd until / This be reform'd" (vv. 40-41, 'perché a stento potrò chiamarla riformata finché questo non sarà riformato'). La testimonianza di Donne segnala dunque l'importanza che riveste questa parte della produzione di Philip Sidney, completata da Mary Sidney, e le complessità che un'operazione del genere implica su un piano insieme letterario, politico, religioso.

Dal punto di vista religioso, infatti, testimonia la centralità dei Salmi nella cultura protestante inglese e il proposito dei Sidney, come detto, di farsi portavoce di una svolta più marcatamente riformata della chiesa inglese. Dal punto di vista letterario, invece, racconta la volontà politica e nazionalistica di competere con le traduzioni in versi già esistenti dei Salmi – sia quelle in inglese che quelle circolanti in latino e nelle principali lingue europee – per attestare la ricchezza di possibilità e soluzioni offerte dall'idioma inglese (questione già al centro della cultura nazionale dal tempo di Enrico VII e cruciale nel petrarchismo inglese in tutte le sue fasi)³. Né va dimenticato il contributo che la traduzione dei Salmi era destinato a dare alla difesa della poesia dalle ostilità puritane, la corrente riformata più radicale e più impegnata nel veto alle arti. Alla difesa della poesia, com'è noto, Philip Sidney dedicherà in questi anni un piccolo trattato, *The Defense of Poesy*, che uscirà postumo e che usa il salterio biblico come prova incontrovertibile della legittimità divina della poesia.

Aperta resta invece la discussione sull'esito formale di questa operazione, ovvero sulla scelta del termine 'traduzione' (il termine usato anche da John Donne) come la più adatta a indicare una metodologia di lavoro che rielabora e riscrive materiali eterogenei, non solo traduzioni

in altre lingue ma anche commentari e glossari, in forme del tutto nuove: non tanto rispetto ai tropi (immodificabili perché ammantati dell'aura delle Sacre Scritture), ma anche e soprattutto rispetto alla loro messa a fuoco linguistica, che spesso convoca il presente dei traduttori e la vita a corte; oppure rispetto alla declinazione figurale, che non disdegna di ricorrere al *wit* e alla sua tradizione religiosa (Dundas 1972: 93-102); o ancora, alla modulazione di registro, più realistica e drammatica, più veemente nelle sue interiezioni e iterazioni colloquiali rispetto ai corrispettivi continentali; e infine nell'immediatezza con cui restituisce la multiforme indagine del sentire umano del salterio. Sono queste, infatti, le principali soluzioni adottate dai Sidney per distinguersi dalle traduzioni esistenti ed è facile riconoscere, anche in un resoconto così sommario, la grande influenza che i Salmi dei Sidney eserciteranno sulla poesia inglese successiva, e non solo religiosa.

2 Anatomia dell'anima e discorso pubblico

Nel Cinquecento inglese i Salmi sono le letture bibliche più popolari e il loro canto è incoraggiato a scopo devozionale sia da parte di singoli individui, come occasione di meditazione privata, sia in occasioni pubbliche, come parte della liturgia. I centocinquanta testi, di lunghezza variabile e dalla metrica indecifrata, attribuiti per lo più a Davide, portano iscritto nel nome "salmi" il legame con l'accompagnamento di uno strumento a corda, ed erano per questo considerati da Lutero, da Calvino e da altri, fondamentali per diffondere le idee della Riforma, specie nelle traduzioni in versi, ovvero in una forma memorabile adatta alle pratiche della fede popolare. Nella traduzione dai Salmi si cimentano sia Lutero che Calvino, e ampia circolazione avranno le versioni metriche elaborate nella Chiesa di Ginevra, in particolare quelle di Clément Marot e Théodore de Bèze che portarono alla definizione di un salterio in versi in lingua francese, *Les CL. Pseaumes de David, mise en rime Française*, pubblicato in versione integrale nel 1562, e corredato da melodie per il canto. Mentre prosegue parallela la diffusione dei salteri protestanti in latino, in particolare quello di Bèze e dello scozzese George Buchanan, fioriscono in tutta Europa traduzioni in versi in olandese, ungherese, polacco, italiano, inglese. Ciò è riconducibile alla riscoperta delle lingue antiche promossa dall'umanesimo, che permette un ritorno filologico alla lettera biblica originale, ma anche all'attenzione prestata dai riformati al rapporto personale

e diretto dei fedeli con il testo biblico, che incoraggiava le traduzioni di contro alle resistenze delle autorità ecclesiastiche cattoliche, sempre più ostili soprattutto dopo la voga dei volgarizzamenti dei Salmi presa di mira dalla Controriforma (Zaja 2013: 549).

È importante sottolineare che in questi casi si trattava di traduzioni o riscritture adattate per lo più – seguendo il modello di Lutero – al metro e alle melodie di ballate e canzoni popolari preesistenti e molto note. Questi arrangiamenti profani di testi sacri contribuirono a tenere viva la pratica del canto e della meditazione dei Salmi, già molto diffusa in ambito cattolico sin dal Medioevo, e a veicolare le idee della Riforma in una lingua più familiare del latino, cui i fedeli potevano avvicinarsi senza mediazioni. E tuttavia sono anche la testimonianza di una commistione sacro-profano, certo non inedita nella storia né letteraria né religiosa, che segnala però l’osmosi, nella cultura inglese del periodo, tra la ricerca di nuove forme sia per la poesia religiosa che per quella della poesia profana; al punto che è difficile stabilire, nel caso delle traduzioni dei salmi di Sternhold e Hopkins, se sia stato Sternhold a prendere in prestito il *common metre* dalla cultura popolare, o se invece la grande popolarità del suo salterio abbia contribuito alla popolarità del *common metre* nella produzione profana del tempo.

Come sottolineava già Calvino – autore di un commento ai Salmi molto noto in Inghilterra grazie alla traduzione di Arthur Golding⁴ – il libro dei Salmi è:

un’anatomia di tutte le parti dell’anima, perché non c’è sentimento nell’uomo che non sia qui rappresentato come in uno specchio. Anzi, più esattamente, lo Spirito Santo ha messo qui, al vivo, tutti i dolori, le tristezze, i timori, i dubbi, le speranze, le apprensioni, le perplessità, fino alle più confuse emozioni che agitano l’animo degli uomini (Calvin 1859: VI, trad. mia).

E anche nella prima edizione dei Salmi di Sternhold, *The Whole Book of Psalms* (1562), destinato alla devozione privata, era stato incluso “A Treatise made by Athanasius” (‘un trattato di Attanasio’), ovvero la traduzione di un testo di un padre della chiesa del IV secolo, Atanasio di Alessandria, che suggeriva un uso pratico dei Salmi basato sugli “effect of the minde” (‘effetti dell’animo’), poi solo sporadicamente ristampato (Hamlin 2004: 29).

I salmi non sono dunque solo un luogo di ascolto della parola di Dio, ma anche un luogo di conoscenza di sé per il fedele che mai come durante

la Riforma era invitato a scandagliare la profondità del suo sentire (*inwardness*) per avvertire la presenza spirituale di Dio e a stabilire con questa un rapporto privato, non più eminentemente pubblico e collettivo (Targoff 1997: 51). Conoscenza, dunque, ma anche espressione di sé, di una soggettività messa alla prova che trova nella modulazione dei registri (lode e maledizione, sofferenza e esaltazione, vendetta e confusione, gioia e amarezza tra i toni prevalenti) l'illustre precedente poetico di una pluralità e complessità di sentimenti dell'io. I salmi non sono solo la parola di Dio, sono anche il modello di come parlare a Dio, di come rivolgersi a Dio 'facendo quadrare il cerchio', per riprendere Donne: tradurre i salmi significa allora anche interrogarsi sulle possibilità che l'imperfetto linguaggio umano, corrotto dal peccato originale, possa innalzare lodi, dichiarare la fede, esprimere amore nei confronti di colui che è la perfezione, l'essenza stessa dell'amore⁵.

Tornando alla varietà dei sentimenti espressa dai Salmi, e al ruolo fondamentale che ebbero nella cultura riformata elisabettiana, un posto speciale avevano in particolare i cosiddetti Salmi penitenziali, con cui si cimentarono molti autori e tra questi sir Thomas Wyatt, che ne diede una versione intensa e introspettiva (non priva di accenni autobiografici nel parallelo con David adultero nei confronti di Bathsheba) prendendo a modello *I sette salmi de la penitentia di David* (1534), in prosa, di Pietro Aretino, cui si ispirò per gli inserti narrativi tra i testi, ma anche i salmi penitenziali di Luigi Alemanni, da cui avrebbe derivato l'uso della terza rima, apparsa prima di allora in inglese solo nei versi di Chaucer⁶.

I Salmi giocarono, inoltre, un ruolo decisivo nel panorama del discorso pubblico, diventando il riferimento prediletto per imbonirsi i regnanti aperti alle idee della Riforma, come dimostra l'immagine di Enrico VIII presentato come David nel frontespizio della *Great Bible*⁷ (Ahnert 2015: 498-99). In altri casi, invece, furono usati da parte dei martiri protestanti per dare voce al lamento per le ingiustizie e le persecuzioni subite, e per ribadire – facendo leva sulla grande familiarità con i salmi di ogni strato della società, al di là della confessione religiosa – l'onestà della loro causa. Restò a lungo nella memoria collettiva, per esempio, la decisione di Lady Jane Grey, regina protestante d'Inghilterra per nove giorni nel 1533, di recitare sul patibolo, cui era stata condannata per tradimento, una versione inglese del Salmo penitenziale 51, il *Miserere Mei* (cfr. Costley King'oo 2012). La sua storia, insieme a quella di molti altri martiri protestanti, era divenuta popolare grazie al fortunatissimo *Book of Martyrs* (1563) di John Foxe, che in più luoghi testimonia il ricorso politico al salterio

e ai suoi registri. Anche nella famiglia Sidney, la traduzione dei Salmi ebbe coloriture politiche: due degli zii materni di Philip e Mary, John Dudley e suo fratello Robert, poi conte di Leicester, favorito della Regina, tradussero i cosiddetti ‘salmi di vendetta’ mentre erano in prigione nella Torre di Londra per il ruolo ricoperto dal padre, duca di Northumberland, nel complotto per insediare Jane Grey sul trono inglese.

3 “Sanza dolcezza di musica e d’armonia”: imitazioni, traduzioni, riscritture

A partire da Wyatt, sono molti gli autori e alcune le autrici che si cimentano nelle imitazioni/traduzioni/riscritture/parafrasi in versi dei Salmi: Henry Howard, conte del Surrey, Thomas Smith, Anne Vaughan Lock, il già citato Thomas Sternhold, Philip Sidney e la sorella Mary Sidney. In ambito critico, Rivkah Zim (1987) è stato uno dei primi a riconoscere il valore letterario e la centralità culturale dei salteri inglesi, chiarendo come la pratica della parafrasi e dell’*imitatio* avessero un ruolo cruciale nella teoria della poesia, come ricorderà lo stesso Sidney nella sua *Difesa* riprendendo la teoria aristotelica della *mimesis*. D’altra parte, la traduzione era, come sarebbe stato in seguito riconosciuto, uno dei principali strumenti dell’invenzione letteraria del periodo, nonché strumento pedagogico fondamentale che favoriva la circolazione e l’assimilazione dei classici. Come sottolinea Hamlin, a premessa del suo studio di una *Psalm culture* nell’Inghilterra *early modern*, la cultura rinascimentale era interamente fondata sull’impresa della traduzione (Hamlin 2004: 1).

Come altri esercizi di traduzione e scrittura, il lavoro sui Salmi comportava il confronto ravvicinato con modelli linguistici e formali provenienti da altri contesti, che mettevano alla prova le capacità del poeta di restare fedele all’originale, ma allo stesso tempo di rendere possibile la sua esistenza in un’altra lingua, per riprodurre di quell’antico testo una sorta di fedeltà originaria che non era possibile restituire con una trasposizione linguistica letterale, specie se, come in questo caso, le lingue originali erano inattingibili e avvicinabili solo attraverso altre mediazioni linguistiche. D’altro canto, molto più di ogni altro esercizio di scrittura, i Salmi costringevano i poeti a confrontarsi non solo con questioni linguistiche ma anche religiose, che nel caso di poeti protestanti – come i Sidney – erano complicate, come detto, dall’ostilità puritana di ascendenza platonica nei confronti di tutte le finzioni o invenzioni umane, che fossero

poesia (intesa come letteratura), spettacoli teatrali, immagini sacre o allestimenti liturgici.

È interessante notare come in ambito italiano ed europeo, la fioritura di traduzioni e parafrasi dei Salmi rispondesse, secondo Zaja, all'esigenza di "riportare la poesia al suo compito originario, rendere grazie a Dio", in un'epoca in cui la scrittura lirica, praticata soprattutto come poesia d'amore, sembrava aver abdicato alla sua funzione sacra. In questa chiave di "ravvedimento", dunque, sarebbero nati due testi che Zaja ritiene fondamentali nella storia dei rapporti tra salterio e lirica volgare: i *Salmi* di Bernardo Tasso (1560) e le *Canzoni sopra i salmi* di Antonio Minturno, entrambi presentati come occasione per distaccarsi dalle composizioni profane e dedicarsi alla poesia di Dio (Zaja 2013: 561).

Molto diverso, invece, appare il contesto inglese cinque-seicentesco (per le implicazioni politiche di cui si è detto), in cui non si riscontra questa polarizzazione sacro/profano. La scelta di offrire una traduzione metrica dei Salmi sembra piuttosto, per i poeti protestanti e fra tutti Philip Sidney, rispondere alla volontà di legittimare la poesia profana usando quella religiosa. Come nota Serjeantson, l'arrivo del sonetto inglese coincide quasi esattamente con l'avvento della Riforma e con la nuova enfasi sulla traduzione dei Salmi (2015: 637), e dunque soprattutto i poeti protestanti erano alla ricerca di una giustificazione per conciliare la pratica poetica e la dottrina riformata. Tradurre la poesia dei salmi serviva dunque a riconoscere un precedente illustre e ad accordare in ultima istanza alla poesia un valore superiore di conoscenza e di mitigazione dell'*infected will*, la volontà corrotta connaturata all'uomo dopo il peccato originale, come dirà Sidney nella *Difesa* (Sidney, ed. Alexander 2004: 289 *passim*).

Al netto di questa specificità del contesto inglese, resta la questione del traduttore che deve confrontarsi con l'autorità delle Scritture e rispettarne il contenuto, ma deve anche – questa la sfida di Sidney – restituire ai testi la poesia che le traduzioni precedenti avevano trascurato al fine di renderli più intelligibili (in prosa) o anche solo più musicabili (come le versioni Sternhold-Hopkins). È interessante che Sidney senta, a distanza di secoli, di dover rimediare a un pregiudizio o giudizio che sin dal Medioevo aveva accompagnato le traduzioni dei Salmi, ovvero quella di non essere all'altezza della poesia dell'originale. Se ne era fatto portavoce già Dante nel *Convivio*, che segue San Girolamo nel riportare l'opinione diffusa che i versi del salterio fossero "sanza dolcezza di musica e d'armonia". E ciò sarebbe dovuto al fatto che "essi furono trasmutati d'ebreo in greco e di greco in latino, e nella prima trasmutazione tutta quella dolcezza

venne meno” (Dante, ed. Fioravanti *et al.* 2014: 146)⁸. Molti cercarono allora di tornare alla lettera ebraica per rimediare a queste ‘trasmutazioni’ imperfette e di ripristinare la poesia originaria e si dedicarono, complice la stagione umanista, a nuove traduzioni sia in ambito riformato che nell’ambito della Controriforma

D’altra parte, non era facile inventare una nuova lingua poetica per testi ampiamente noti, adoperati in chiesa nelle funzioni, utilizzati dal pulpito o dal patibolo, rievocati in scena (solo nel teatro di Shakespeare sono più di sessanta i salmi esplicitamente menzionati) e circolanti come allusioni nei discorsi di tutte le fasce sociali o come citazioni inserite in testi scritti, poetici e non. Le traduzioni dei Salmi, quelle dei Sidney e in generale dei poeti del periodo (coevi e futuri, tra questi Henry Vaughan, Francis Davison, Phineas Fletcher, Thomas Carew, John Milton, ma vale la pena ricordare anche il filosofo Francis Bacon), si configurano dunque come la rimodulazione di topiche e di intonazioni ampiamente note, con cui i poeti potevano cimentarsi per attestare la loro fede, ma soprattutto la capacità inventiva di infondere nuova vita alle parole del testo sacro (con buona pace dei puritani).

È dunque possibile individuare, secondo Deirdre Serjeantson, due filoni nella traduzione in versi dei Salmi nella cultura inglese cinque-seicentesca. Una piana, consonante con la poetica protestante di rifiuto degli artifici poetici e dell’invenzione, cui si allineano le versioni in prosa della Bibbia in inglese (*Matthew Bible* e *Great Bible*), e nella quale rientra anche la versione nota come Sternhold-Hopkins; e una più alta, colta, legata ai modelli poetici che si sperimentavano nelle élite culturali influenzate da modelli stranieri e in qualche modo orientata a usare i salmi per legittimare *tutta* la poesia. A questa seconda si ispirano senz’altro Philip e Mary Sidney.

4 “A new persona”: i Salmi di Philip Sidney

Da tempo è stato riconosciuto alle traduzioni in versi dei salmi, e in particolare a quelle di Sternhold-Hopkins e dei Sidney, un ruolo fondamentale nello sviluppo della lirica inglese cinque e seicentesca (Greene 1990: 19-40; Hamlin 2005; Serjeantson 2015: 636). Hamlin per esempio ricorda come, per un secolo e mezzo, il salterio Sternhold-Hopkins (settecento edizioni tra il 1562 e il 1596) sia stato “the most widely known volume of verse in English and made its way into the hands of English men and women of all social classes who otherwise had little in common” (2004: 38).

Eppure, non solo resta da approfondire la reciproca influenza tra salteri, petrarchismo inglese e sviluppi della poesia moderna, ma è a lungo prevalso un giudizio negativo, se non liquidatorio, su questa parte della produzione di Sidney, considerata da Hallett Smith una mera scuola di versificazione inglese (1946: 249-71).

In effetti, *The Sidney Psalter*, completato ma anche ampiamente rivisto da Mary Sidney, rappresenta la più vasta raccolta di forme metriche in inglese prodotta fino a quel momento: 171 forme metriche diverse (con soli due casi di ripetizione dello stesso metro). Troviamo metri giambici e trocaici, talvolta usati insieme, e si riprende il *common metre* dello Sternhold-Hopkins, ma anche la forma del sonetto usato da Spenser e quelle sperimentate da Sidney stesso in *Astrophil and Stella* e in *Certain Sonnets*. Della tradizione italiana, si prende la terza rima già usata da Wyatt, e l'ottava (Smith 1946)⁹.

Quanto alla varietà delle strutture strofiche, queste sono spesso mutate dal salterio Marot-Beza che altrettanto sperimentava con le forme della poesia francese. Eppure, a dispetto del dispiegarsi di tanta sapienza tecnica e formale, restava (e forse resta, al di fuori dell'ambito specialistico) una certa diffidenza sull'efficacia espressiva e poetica di questa operazione¹⁰. Forse perché, dopotutto, si tratta di imitazioni, riscritture, parafrasi, metafrasi (queste le definizioni ricorrenti) di testi della tradizione biblica, che se non contestualizzati nella cultura rinascimentale dell'imitazione/traduzione come motore creativo, mal si accordano con il mito post-romantico dell'originalità come presupposto del dire poetico.

In più, a creare diffidenza, è la modalità di composizione che la scrittura lascia emergere: un utilizzo creativo di diversi materiali (traduzioni e commentari in inglese, latino, francese, e italiano), tutti riconducibili all'ambiente riformato e in particolare ginevrino, e dunque molto orientati in senso dottrinale. Tra le fonti individuate, troviamo infatti le versioni in prosa del *Book of Common Prayer* (1549), a loro volta tratte dalla traduzione della *Great Bible* di Coverdale, e i salmi raccolti nell'autorevole *Geneva Bible*; le versioni in versi di Marot in *Les CL. Pseaumes de David, mis en rime Francoise* (1562), da molti riconosciute come un punto di riferimento per i Sidney; il già citato commentario di Calvino, disponibile nell'edizione inglese *The Psalms of David and others. With John Calvins Commentary*, tradotta da Arthur Golding (1571); il commentario di Théodore de Bèze, *The Psalms of David, truly opened and explained by Paraphrasis*, tradotto da Anthony Gilby (1581); le note a margine della *Geneva Bible*; e i commentari

in latino di Viktorin Strigel, di François Vatable e Immanuel Tremellius. Altre fonti, da cui sono a volte attinti spunti per l'interpretazione e la traduzione dei testi, sono la *Matthew's Bible*, la *Bishops' Bible* e le altre Bibbie inglesi, in cui le versioni dei salmi sono di solito in prosa. Infine, possiamo includere tra le fonti senz'altro il salterio completo Sternhold-Hopkins, ma anche quello di Robert Crowley e Matthew Parker, che ebbero una circolazione più limitata, nonché le traduzioni poetiche già citate di Thomas Wyatt, George Gascoigne, Anne Vaughan Lock, e quelle in latino di George Buchanan¹¹. Dinanzi a questa costellazione di testi, che servono non solo all'interpretazione ma a suggerire soluzioni espressive e traduttive, si pone ovviamente il problema di definire l'autorialità composita o diffusa dei Salmi dei Sidney, che dialogano da vicino con la tradizione dei salmi in inglese (e con la loro disseminazione nell'esperienza comune), e soprattutto cercano di rilanciare sul piano della complessità della forma e dell'intensità o dolcezza di forma e contenuto, di cui parlava Dante.

Sul piano della forma, infatti, trasgredendo la raccomandazione dei riformati di usare una *plain diction* nelle traduzioni delle Scritture, Philip Sidney prima, e Mary Sidney in seguito, ricorsero a espedienti che facilmente potremmo ascrivere alla tradizione poetica profana di stampo petrarchista in pieno sviluppo in quel momento, aderendo alla rielaborazione e appropriazione degli stilemi continentali, da tempo in atto nella poesia inglese ed evidente nell'enfasi sul realismo dell'ambientazione e nell'inserimento di sottotesti politici e riferimenti alla vita di corte (Simpson 2015: 576-94), inaugurata dalle prove poetiche di Wyatt e Surrey, e già culminata come detto nell'*Astrophil and Stella* di Sidney.

È in questo quadro di sviluppo della lirica petrarchista inglese, influenzato dall'attenzione dei riformati per l'introspezione psicologica e per la meditazione privata, che possiamo leggere la scelta rinvenibile nel gruppo di salmi tradotti da Philip Sidney di accentuare il realismo psicologico della voce poetica, con apostrofi e imperativi che sottolineano lo stato d'animo e rafforzano l'aspetto introspettivo dei testi (Sidney, ed. Hamlin *et al.* 2009: xx). Una caratteristica, questa, che Hamlin associa ai soliloqui del teatro shakespeariano e alla poesia di John Donne (2004: 124). Un'altra scelta che contraddistingue le strategie traduttive dei Sidney, e in particolare quelle di Mary, è l'uso di un dettato colloquiale e una sintassi frammentata, interrotta da ripetizioni, interiezioni, enjambement, che riprendono alcune situazioni quotidiane, ordinarie, dei salmi per contestualizzarle nella cornice della vita elisabettiana, e in particolare nel clima di congiure, calunnie e accuse di tradimenti del mondo

della corte (altro elemento com'è noto ricorrente nella ricezione inglese del petrarchismo continentale).

In questo modo, mettendo la lirica elisabettiana al servizio del salterio, secondo Louis L. Martz, Sidney rafforza la dimensione soggettiva dei Salmi, restituendo la profondità intima e personale dell'appello accorato a Dio e trasformando una poesia rituale in un lamento personale (1954: 278). D'altra parte, come sottolinea giustamente Ramie Targoff, l'elemento lirico non va enfatizzato a discapito della tensione liturgica che ancora sottende le versioni dei Salmi dei Sidney molto più di quelle di Wyatt (2001: 78). Sebbene destinati all'uso privato, i salmi dei Sidney trattengono una forte affinità con i materiali – per lo più liturgici e di ambito dottrinale – usati nel processo di traduzione, e ciò indica ulteriormente l'auspicio che potessero entrare a far parte delle traduzioni ufficiali della Chiesa inglese.

Realismo psicologico, dettato colloquiale, tensione liturgica contribuiscono in ogni caso a disegnare, come sottolinea Barbara Lewalski, nel salterio dei Sidney “a new persona”, capace di trasfigurare la voce o le voci dei Salmi in un “Elizabethan poet, expressing a contemporary religious sensibility with rare and delicate artistry” (1984: 241). In questo modo, avvicinando la voce dei salmi a quella dei poeti elisabettiani, Sidney costruisce un ponte verso la lirica religiosa (ma anche profana) del diciassettesimo secolo: quella di John Donne, ma soprattutto quella di George Herbert, entrambe caratterizzate da una commistione riuscita di introspezione psicologica e di costruzione liturgica.

Come riconosciuto tra gli altri da Martz (1954: 273) e Coburn Freer (1972), Herbert in particolare si rifà ai Salmi dei Sidney per costruire l'architettura del suo *The Temple* (1633)¹², a mio avviso non solo come punto di riferimento poetico ma anche come modello intertestuale di uso e riuso dei materiali. Fortemente religioso come Sidney, Herbert tenterà di conciliare la ricchezza dell'espressione poetica elisabettina e le risorse del *wit* con il dettame riformato della *plain diction*, offrendoci in alcuni casi come in *Jordan (I)* e *Jordan (II)* acute riflessioni metapoetiche sulla questione (Gallo 2018: 99-144). Herbert a sua volta propagherà l'influenza sidneyana nel filone di testi ispirati al suo *Tempio*, come *The Synagogue* di Christopher Harvey, *Silex Scintillans* di Henry Vaughan e per *Steps to the Temple* di Richard Crashaw (Cfr. Gavin 2006).

A differenza del salterio Sternhold-Hopkins, che avrà ampia circolazione e manterrà una sua rilevanza liturgica ancora per secoli, il salterio dei Sidney resterà a lungo in forma manoscritta, e la sua diffusione sarà

circoscritta all'élite culturale della nobiltà inglese, nella quale continuerà a essere usato in occasione di nascite, morti, battesimi e matrimoni¹³. Pur non riuscendo a imporsi nella pratica devozionale della Chiesa inglese, l'opera di Philip e Mary Sidney giocò evidentemente un ruolo fondamentale, che meriterà ulteriori approfondimenti, negli sviluppi del petrarchismo inglese e nel conciliare quest'ultimo con l'influenza straordinaria che ebbe la Riforma sulla concezione della poesia e del ruolo del poeta nella cultura inglese *early modern*.

NOTE

- 1 La questione è ancora molto dibattuta. Secondo quanto si afferma nell'Introduzione all'edizione Oxford del *Sidney Psalter*, a cura di Hannibal Hamlin, Michael G. Brennan, Margaret P. Hannay e Noel J. Kinnamon (2009), Mary Sidney potrebbe aver imparato l'ebraico dal cappellano Gervase Babington. L'ipotesi che almeno Mary conoscesse l'ebraico è sostenuta con argomentazioni convincenti anche da Steinberg 1995: 1-17.
- 2 Il Salterio Sternhold-Hopkins fu usato nelle chiese inglesi a partire dal 1562 e restò la versione ufficiale per quasi duecento anni. L'opera fu il risultato di diverse aggiunte (di William Whittingham, uno dei traduttori della *Geneva Bible*, ma anche di John Pullain e William Kethe) ed espunzioni apportate nel corso di decenni in ambiente ginevrino (dove il salterio era stato portato dai *Marian exiles*, i protestanti fuggiti durante il regno cattolico di Maria I) e infine sistematizzate da John Daye nell'edizione curata e pubblicata nel 1562. Dopo la pubblicazione nel 1696 di *A new Version of Psalms of David* di Tate e Brady, il Salterio Sternhold-Hopkins cominciò a essere indicato come *Old Version*. Per la storia dei salteri redatti dagli inglesi in esilio, si rimanda a Duguid 2014. Per un approfondimento aggiornato della storia del salterio Sternhold-Hopkins, si rimanda anche a Quitslund 2008.
- 3 Anche Katherine Duncan-Jones sottolinea come la traduzione dei Salmi e la *Difesa della poesia* siano da interpretarsi come parte di un progetto più ampio per dimostrare il prestigio della cultura inglese di corte durante gli anni in cui si temeva potesse concretizzarsi il matrimonio di Elisabetta I con il Duca d'Alençon, cfr. Duncan-Jones 1991: 233.
- 4 Arthur Golding era stato anche traduttore delle *Metamorfosi* di Ovidio, e dunque un letterato come tanti al tempo ugualmente impegnato sul doppio fronte della traduzione umanistica dei classici e della traduzione dei testi biblici promossa dalla Riforma. Tra i traduttori dei classici latini che sono anche traduttori di Salmi, ricordiamo Surrey e Richard Stanyhurst, traduttori dell'*Eneide*, e George Sandys, anche lui traduttore delle *Metamorfosi*.

- 5 Mi permetto qui di rimandare a un mio recente contributo sull'argomento: Gallo 2024.
- 6 Vale forse la pena segnalare che anche i Sette Salmi Penitenziali dello Pseudo-Dante erano in terzine, anche se non pare abbiano avuto una circolazione tale da esercitare un'influenza diretta. Sui rapporti tra Wyatt e Aretino, cfr. Twombly 1970; e il noto saggio su Wyatt in Greenblatt 1980: 115-56. Cfr. anche Rossiter 2015: 595-614.
- 7 *The Great Bible* del 1539, redatta da Myles Coverdale (usando molti materiali precedenti), fu la prima traduzione in lingua inglese autorizzata dalla corona. Enrico VIII era stato infatti inizialmente promotore della traduzione in vernacolo della Bibbia da sempre proibita dalla Chiesa di Roma, ma nel corso del suo regno, nonostante l'istituzione della Chiesa inglese con l'*Act of Supremacy* del 1534, il re sostenne sempre meno le idee della Riforma protestante.
- 8 Qui Dante allude alla prima traduzione dall'ebraico nel greco dei Settanta. Su questo commento di Dante, sottolinea Zaja, gioca "l'autorità del traduttore per eccellenza, san Girolamo, che nella prefazione alla versione latina del *Chronicon Eusebii*, aveva sottolineato la difficoltà di rendere in un'altra lingua tutto il 'decoro' del testo originale, portando come esempio quello di Omero [...]. Riguardo ai Salmi, testo poetico e musicale per eccellenza, degno di stare accanto a Orazio e Pindaro [...] egli notava come, letti nella traduzione greca dei Settanta, dessero tutt'altro suono" (2013: 147).
- 9 Impossibile dare conto qui nel dettaglio di questi aspetti, su cui intendo tornare in uno studio dedicato all'analisi delle traduzioni dei singoli salmi.
- 10 Non va sottovalutato il contributo letterario delle traduzioni di Mary Sidney, da lei stessa ridimensionato in favore del riconoscimento dei meriti del fratello, e talvolta disconosciuta dalla critica per meri pregiudizi di genere. Il suo lavoro è stato oggetto di studi dedicati che nel corso del Novecento hanno contribuito a una piena rivalutazione e apprezzamento delle sue qualità letterarie. Non è possibile qui rendere conto del ruolo fondamentale che ebbero lei e altre traduttrici del tempo per gli sviluppi successivi della cultura inglese, pur operando in una condizione marginale rispetto ai centri del potere culturale. La traduzione di testi devozionali era infatti uno dei pochi ambiti in cui era riconosciuta la possibilità per le donne di dedicarsi alle lettere, visto lo scopo eminentemente religioso e di mediazione dell'attività. Per approfondimenti, rimando tra gli altri a Hannay 1985; 2001; Molekamp 2013.
- 11 A queste fonti, Richard Todd aggiunge il *Souterliedekens*, salterio olandese attribuito a Jonkheer Willem van Zuylen van Nyevelt, pubblicato ad Anversa nel 1540, cfr. Todd 1987: 74-93.
- 12 Già Martz, nello studio già citato, sottolineava come "Sidney's translation of the Psalms represents I believe, the closest approximation to the poetry of Herbert's *The Temple* that can be found anywhere in preceding English poetry" (1954: 273).

- 13 Solo nel 1823, infatti, furono pubblicati dalla Chiswick Press, sulla base del manoscritto *Penshurst*, a cura di S. W. Singer, su suggerimento di James Boswell, studioso di Shakespeare e figlio del biografo di Samuel Johnson. Dopo questa edizione a stampa, i salmi dei Sidney furono raccolti in diverse antologie, e John Ruskin ne pubblicò quarantaquattro nella sua *Rock Honeycomb: Broken Pieces of Sir Philip Sidney's Psalter* nel 1877.

BIBLIOGRAFIA

- Ahnert, Ruth (2015), "The Psalms and the English Reformation", *Renaissance Studies*, September 2015, 29/4: 493-508.
- Alighieri, Dante (ed. 2014), "Convivio", ed. G. Fioravanti, *Opere*, dir. M. Santagata, Vol. II eds. G. Fioravanti, C. Giunta, D. Quagliani, C. Villa, G. Albanese, Milano, Mondadori: 1-805.
- Calvin, Jehan [sic] (1859), *Commentaires sur le livre des Pseaumes*, vol. I, Paris, Libraire de Ch. Meyrueis et Compagnie.
- Costley King'oo, Claire (2012), *Miserere Mei: The Penitential Psalms in Late Medieval and Early Modern England*, Notre Dame, Indiana, Notre Dame University Press.
- Donne, John (ed. 2007), *Poetry*, ed. D. R. Dickson, New York, W.W. Norton&Company.
- Duguid, Timothy (2014), *Metrical Psalmody in Print and Practice*, Farnham, Ashgate.
- Duncan-Jones, Katherine (1991), *Sir Philip Sidney: Courtier Poet*, New Haven and London, Yale University Press.
- Dundas, Judith (1972), "Levity and Grace: The Poetry of Sacred Wit", *The Yearbook of English Studies*, 2: 93-102.
- Freer, Coburn (1972), *Music for a King: George Herbert's Style and the Metrical Psalms*, Baltimore and London, Johns Hopkins University Press.
- Gallo, Carmen (2018), *L'altra natura. Eucaristia e poesia nel primo Seicento inglese*, Pisa, ETS.
- (2024), "Finitum non est capax infiniti. Conflitti di autorialità tra umano e divino dopo la Riforma", *L'autorialità polimorfica. Dall'aedo all'algoritmo*, eds. M. Fusillo, S. Guarracino, D. Legge, M. Lino, M. Petricola, L. Zenobi, Pisa, ETS: 87-97.

- Gavin, Alexander (2006). *Writing After Sidney. The Literary Response to Sir Philip Sidney 1586-1640*, Oxford, Oxford University Press.
- Greenblatt, Stephen (1980), *Renaissance Self-Fashioning: From More to Shakespeare*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Greene, Roland (1990), "Sir Philip Sidney's Psalms, the Sixteenth-Century Psalter, and the Nature of Lyric", *Studies in English Literature, 1500-1900*, 30, 1: 19-40.
- Hamlin, Hannibal (2004), *Psalm Culture and Early Modern English Literature*, Cambridge, Cambridge University Press.
- (2005), "'The Highest Matter in the Noblest Form': The Influence of the Sidney Psalms", *Sidney Journal*, 23: 133-57.
- Hannay, Margaret P., ed. (1985), *Silent but for the Word: Tudor Women as Patrons, Translators, and Writers of Religious Works*, Kent, Ohio, Kent State University Press.
- (2001), "'So May I With the Psalmist Truly Say': Early Modern English-women's Psalm Discourse", *Write or Be Written: Early Modern Women Poets and Cultural Constraints*, eds. B. Smith, U. Appelt, Ashgate, Aldershot: 105-34.
- Lewalski, Barbara K. (1984), *Protestant Poetics and the Seventeenth-Century Religious Lyric*, Princeton, Princeton University Press.
- Martz, Louis L. (1954), *The Poetry of Meditation: A Study in English Religious Literature of the 17th Century*, New Haven, Yale University Press.
- Molekamp, Femke (2013), *Women and the Bible in Early Modern England: Religious Reading and Writing*, Oxford, Oxford University Press.
- Quitslund, Beth (2008), *The Reformation in Rhyme: Sternhold, Hopkins and the English Metrical Psalter, 1547-1603*, Farnham, Ashgate.
- Rossiter, William T. (2015), "What Wyatt really did to Aretino's Sette Salmi", *Renaissance Studies*, 29/4: 595-614.
- Serjeantson, Deirdre (2015), "The Book of Psalms and the Early Modern Sonnet", *Renaissance Studies*, 29/4: 632-49.
- Sidney, Philip (ed. 2004), "An Apology for Poetry or A Defense of Poesy" (1595), *Sidney's "The Defense of Poesy" and Selected Renaissance Literary Criticism*, ed. G. Alexander, London, Penguin: 3-54.
- Sidney, Philip e Mary (ed. 2009), *The Sidney Psalter*, eds. H. Hamlin, M.G. Brennan, M. P. Hannay, N. J. Kinnamon, Oxford, Oxford University Press.

- Simpson, James (2015), “The psalms and threat in sixteenth-century English court culture”, *Renaissance Studies*, September 2015, 29/4: 576-94.
- Smith, Hallett (1946), “English Metrical Psalms in the Sixteenth Century and their Literary Significance”, *Huntington Library Quarterly*, 9: 249-71.
- Steinberg, Theodore L. (1995), “The Sidney and the Psalms”, *Studies in Philology*, 92: 1-17.
- Targoff, Ramie (1997), “The Performance of Prayer: Sincerity and Theatricality in Early Modern England”, *Representations*, 60: 49-69.
- (2001), *Common Prayer: The Language of Public Devotion in Early Modern England*, Chicago, University of Chicago Press.
- Todd, Richard (1987), “‘So Well Attyr’d Abroad’: A Background Pembroke Psalter and Its Implications for the Seventeenth-Century Lyric”, *Texas Studies in Literature and Language*, 29/1: 74-93.
- Twombly, Robert G. (1970), “Thomas Wyatt’s Paraphrase of the Penitential Psalms of David”, *Texas Studies of Literature and Language*, 13/3: 345-80.
- Zaja, Paolo (2013), “Salmi e lirica volgare nel Cinquecento”, *La Bibbia nella Letteratura Italiana*, ed. P. Gibellini, vol. V. *Dal Medioevo al Rinascimento*, ed. G. Melli, M. Sipione, Brescia, Morcelliana: 549-68.
- Zim, Rivkah (1987), *English Metrical Psalms: Poetry as Praise and Prayer, 1535-1601*, Cambridge University Press, Cambridge.

Carmen Gallo insegna letteratura inglese alla Sapienza Università di Roma e si occupa di letteratura elisabettiana, con particolare attenzione a John Donne e William Shakespeare, ma anche di modernismo, e di poesia e teatro contemporaneo. Ha pubblicato il saggio *L'altra natura. Eucaresia e poesia nel primo Seicento inglese* (Pacini 2018, Tempera Book Prize) e ha tradotto e curato il dramma storico di Shakespeare e Fletcher, *Tutto è vero, o Enrico VIII (All is True, or Henry VIII)*, in *Tutte le opere*, vol. III, Bompiani 2017), e il dramma contemporaneo *Ritratti di figure con veleno (Lives of Great Poisoners)* di Caryl Churchill (Editoria&Spettacolo 2020). I suoi ultimi lavori sono una nuova edizione e traduzione di *Romeo e Giulietta* di W. Shakespeare (Bur-Rizzoli 2023); e di *La terra devastata (The Waste Land)* di T. S. Eliot (Il Saggiatore 2021). Nel 2023 ha curato un numero della rivista *il verri* dedicato all'influenza di T. S. Eliot sulla poesia italiana del secondo '900. | Carmen Gallo is a researcher in English Literature at Sapienza University of Rome. Her research fields are early modern poetry, Shakespeare, modernism, and contemporary theatre and poetry. She devoted an essay to poetry and religion in the English metaphysical poetry (*L'altra natura. Eucaresia e poesia nel primo Seicento inglese*, Pacini 2018, Mariangela Tempera Book Prize) and also published a new annotated translation of Shakespeare and Fletcher's *All is True, or Henry VIII (Tutte le opere)*, ed. F. Marengo, vol. III, Bompiani 2017) and Caryl Churchill's *Lives of Great Poisoners (Teatro IV)*, ed. P. Bono, Editoria&Spettacolo 2020). Her latest works are a new annotated translation of T. S. Eliot's *The Waste Land* (Il Saggiatore 2021) and W. Shakespeare's *Romeo and Juliet* (Rizzoli 2023). In 2023, she also edited an issue in the journal *il verri* dedicated to the influence of T. S. Eliot on Italian poetry in the second half of the 20th century.